

In preghiera a «casus»

Casa Manreza, a Dobogókó, piccola località sciistica vicina a Budapest, dove è tornato Padre Francisco

Reportage
FRANCESCO MOSCATELLI
INVIATO A BUDAPEST

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sì, lui è qui, viene spesso a trovarci». Jan Hornyak spegne lo spazzaneve. E subito il bosco di querce che circonda Casa Manreza a Dobogókó, una minuscola località sciistica nell'entroterra di Budapest, piomba in un silenzio ancestrale.

Da 48 ore l'Ungheria è sotto una tormenta di neve: i trasporti sono paralizzati e lungo le strade si vedono auto intrappolate nel ghiaccio. «Questa è una casa di gesuiti, io li aiuto facendo qualche lavoretto - spiega Jan, mischiando ungherese, italiano e il linguaggio universale dei gesti -. In questi giorni siamo molto contenti per l'elezione di Papa Francesco. Padre Ferenc e padre Peder hanno vissuto in Argentina e lo conoscono molto bene». E per rinforzare il concetto, stringe fra di loro gli indici e dice: «Amicis».

Ferenc è il nome di battesimo di padre Francisco Jalics, uno dei due gesuiti che nel 1976 furono rapiti, torturati e tenuti segregati per 6 mesi dal regime del generale Videla. Secondo il giorno-

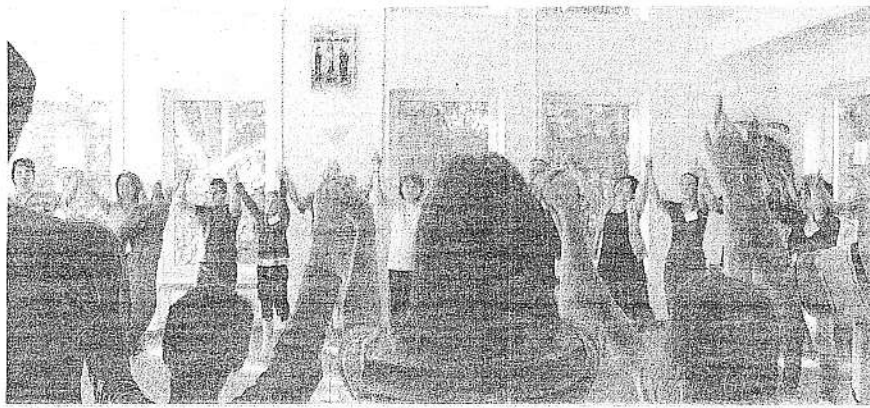
La frase

Soltanto anni dopo parlammo con padre Bergoglio, e discutemmo degli eventi, Dopo di che celebriamo la messa insieme e ci abbracciammo... Sono riconciliato con quei fatti. e considero la faccenda chiusa

Padre Francisco Jalics

Nel convento del gesuita rapito: "Sono riconciliato"

A Budapest dal perseguitato Padre Jalics: Dio benedica il Papa



terra, circondato da neve e silenzio.

Casa Manreza ha due edifici in pietra: uno per la preghiera e le attività, nell'altro la mensa e le stanze per gli ospiti. Nell'atrio, sopra una cassapanca, c'è una copia in lingua tedesca dell'«Osservatore Romano». L'ultima edizione è di mercoledì, prima dell'elezione del nuovo Papa. Sembra che nessuno l'abbia ancora sfogliata. Padre Vizi Elemér, 39 anni,

confirma che padre Jalics è in casa, ma è irremovibile: «Father Ferenc non vuole incontrare nessuno. Sta preparando un testo per spiegare la sua posizione. Ci hanno raccomandato di non dire nulla».

Il comunicato viene pubblicato nella tarda mattinata di ieri sull'home page di jesuiten.org, il sito dei gesuiti tedeschi: «Sono riconciliato con quegli eventi e per me la vicenda è conclusa - scrive il

sacerdote, ricostruendo l'episodio del suo arresto ad opera della dittatura -. Vivevo dal 1967 a Buenos Aires e nel 1974, con il permesso dell'arcivescovo Aramburu e dell'allora padre provinciale Jorge Mario Bergoglio mi sono trasferito con un confratello in una favela. Noi due non avevamo contatti né con la giunta né con la guerriglia. Per la mancanza di informazioni di allora e per false infor-

mazioni fornite appositamente la nostra posizione era stata fraintesa anche nella chiesa. In quel periodo abbiamo perso il contatto con uno dei nostri collaboratori lici, che si era unito alla guerriglia. Dopo il suo arresto e il suo interrogatorio da parte dei militari della giunta, avvenuto nove mesi più tardi, questi ultimi hanno appreso che aveva collaborato con noi. Per questo siamo stati arrestati (...). Dopo un interrogatorio di cinque giorni, l'ufficiale che aveva condotto l'interrogatorio stesso, si è congedato con queste parole: "Padri, voi non avete colpe e mi impegnerò per farvi tornare nei quartieri poveri". Nonostante quell'impegno restammo incarcerati, per noi inspiegabilmente, per altri 5 mesi, bendati e con le mani legate».

Quanto alle polemiche di questi giorni, Jalics sembra volere stare alla larga «Non posso prendere alcuna posizione riguardo al ruolo di Jorge Mario Bergoglio. Dopo la nostra liberazione ho lasciato l'Argentina. Solo anni dopo abbiamo avuto la possibilità di parlare di quegli avvenimenti con padre Bergoglio, che nel frattempo era stato nominato arcivescovo di Buenos Aires. Dopo quel colloquio abbiamo celebrato insieme una messa pubblica e ci siamo abbracciati solennemente. A papa Francesco auguro la ricca benedizione di Dio per il suo ufficio».

IL VATICANO «Nessuna compromissione del cardinale Bergoglio con la dittatura argentina»

lista d'inchiesta argentino Horacio Verbitsky questo crimine sarebbe stato commesso senza che Jorge Mario Bergoglio, all'epoca superiore dei gesuiti argentini e da tre giorni successore di Benedetto XVI sul soglio pontificio, facesse nulla per liberarli. È una vicenda controversa sulla quale ieri si è alzata la voce del Vaticano. Non c'è mai stata «nessuna compromissione» del cardinale Jorge Mario Bergoglio, con la dittatura militare ha detto il portavoce della Santa Sede padre Federico Lombardi. Per Lombardi è una campagna «calunniosa e diffamatoria», di «evidente matrice anticlericale».

Jalics, 86 anni, è l'unico protagonista che potrebbe raccontare quella vicenda. Il suo confratello don Orlando Virgilio Yorio, è morto nel 2000. Da oltre 30 anni padre Ferenc vive in Germania, dove ha fondato la Haus Gries, un luogo di preghiera e meditazione fra i boschi della Baviera. Due settimane fa è tornato nella sua

Quei fantasmi della dittatura che la memoria si porta dietro

L'impegno di alcuni sacerdoti oscurato dall'appoggio ai generali

MIMMO CANDITO

«Non te metás, No, non t'impicciare, dicevano, e scuotevano la testa. Ma anche «Por algo seras». Un motivo ci sarà, e lascia perdere.

C'erano parole che giravano pesanti, in quegli anni, in Argentina. Parole che suonavano come una condanna, parole che spalancavano le porte dell'inferno ma tu te ne lavavi le mani. Si sparava, si ammazzava, sequestravano uomini e donne e anche i ragazzi, ma bastava girare la testa, non guar-

dare, non sapere; non voler sapere. Ed era fatta. La coscienza è un lusso che non sempre ci si può permettere, e quelli erano tempi di un sacco di morti per le strade dell'Argentina, morti ammazzati o morti fattisi fantasmi, come d'una guerra che nessuno aveva dichiarato e che però bruciava la vita della gente qualunque, giorno dopo giorno. Era la paura, il terrore che si faceva scelta di vita.

I preti in quegli anni praticavano il loro mestiere, alcuni; e tentavano aiuto a chi cercava rifugio, in parro-

chia, o anche nella casa di Dio. Ma non era facile, per loro, perché la Chiesa - la Chiesa del Papa, del Nunzio, del cardinale, di quelli insomma con tutti i paramenti dorati e l'ufficialità e le sfilate accanto ai generali della Junta - quella Chiesa aveva fatto una scelta di campo, e poiché i generali ammazzavano e torturavano e violentavano «in nome di Cristo e dell'Occidente» quella Chiesa ringraziava e benediceva.

Fare il prete «contro» quella Chiesa voleva dire forse disubbidire, o forse scegliere l'Iddio che sta dentro gli uomini e non l'Iddio dei paramenti dorati. E magari non tutti volevano girare la testa. Ma magari la testa invece la giravano, ed erano i più, perché alla fine anche un prete è un uomo, e chi può sapere che cosa è più giusto fare quando la gente s'ammazza e chi può sapere che un giorno uno diventa Papa.

M. FERENCHE
«Non ti impicciare», era la frase che sintetizzava la paura della gente



Una manifestazione delle madri dei desaparecidos

Immaginalo potere

Reportage

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A BUENOS AIRES

Tra le sue "villas miserias": "Francesco è uno di noi"

Viaggio nella favela di Buenos Aires, alla fine del mondo, frequentata da "Padre Jorge"

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per danzare la propria sventura. Droga, violenza, malattie, povertà: immaginate un guaio qualunque, e lo troverete tra gli stretti vicoli delle «villas miserias», le favelas di Buenos Aires. «Invece il nostro sentimento - giura padre Toto - è l'allegria, perché padre Jorge è diventato papa e adesso gli umili hanno un amico a Roma».

La leggenda di Francesco bisogna cercarla qua, nel garage coperto di murales che ospita la parrocchia Nuestra Señora de Caacupé. La chiesa dedicata alla Vergine degli immigrati paraguayani, così come a Charrua c'è quella di Copacabana venerata dai boliviani, o quella argentina di Luján. «L'ultima volta che Bergoglio è stato qui - racconta padre Toto - era lo scorso 8 dicembre. Non mancava mai, alla festa della Madonna. Era uno di casa: celebrava messa, dava i sacramenti, benediceva pure le foto, e poi mangiava con noi el loco», la misestra

SEMPLICITÀ

Una mamma: «Per venire a dare la prima comunione a mio figlio ci raggiunse in autobus»

LE ORIGINI

Un frate: «E' nato nel quartiere popolare Flores: è sempre stato un uomo del popolo»

di carne e mais che si prepara all'aperto in queste occasioni. A Jessica Araujo vengono ancora i lucciconi agli occhi, quando ricorda il 10 novembre scorso: «Prima comunione di mio figlio Maxi. Sa com'è, sono rimasta incinta a quindici anni: mi ha cambiato la vita, obbligandomi a lasciare gli studi. Arriva questo signore vestito in abiti borghesi: doveva aver preso il bus, perché macchinoni fuori non ne ho visti. Poi si è cambiato da prete, e allora l'ho riconosciuto: Padre Jorge, venuto a darci la prima comunione».

Come lei ce ne sono a decine, nell'ufficetto della parrocchia col tetto di metallo ondulato: una mostra la foto dell'allora cardinale col marito alle lezioni serali, l'altra la crosmia di una giovane ragazza cieca. «Uno di noi», insiste padre Toto: «Un religioso del cuore, senza orpelli. Pensi che ieri ha chiamato l'arcivescovo per fare gli auguri di compleanno a una dipendente. La poveretta si è commossa, e



Anche da arcivescovo Bergoglio ha sempre frequentato le favelas di Buenos Aires



Fedeli a Nuestra Señora de Caacupé, parrocchia della favela di Papa Francesco

ha balbettato: adesso non so neppure come chiamarla! E lui: padre Jorge, no? Quando andavi nel suo ufficio, capitava di vedere i pacchi di spaghetti vicino alla scrivania, perché davvero mangiava là e spesso si cenava da solo. L'ultima volta che l'ho cercato, pri-

ma del Conclave, avevo bisogno della sua firma urgente su un documento: d'accordo - mi ha detto - ma hai dieci minuti di tempo per spiegarci tutto, perché sto partendo per Roma».

La missione di Francesco si è svolta tutta qui, fra queste strade dove

anche la polizia ha paura di passare la notte. «E' nato nel quartiere popolare di Flores - racconta il frate francescano Carlos Trovarelli - e non ha mai smesso di essere un uomo del popolo». Qui sono nati anche i suoi problemi, con l'accusa di non aver ostacolato abbastanza la dittatura militare. Due sacerdoti gesuiti, Orlando Yorio e Franz Jalics, proprio lavorando nelle villas, avevano attirato l'attenzione del governo che li aveva fatti rapire. Secondo i critici di Bergoglio, come Horacio Verbitsky, lui non li aveva difesi, forse per divergenze politiche non inusuali all'epoca del terzomondismo e della teologia della liberazione; secondo i suoi difensori, come il Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, aveva lavorato in silenzio per liberarli, arrivando a chiedere al prete di Rafael Videla di darsi per malato, in modo da poterlo sostituire durante la messa ed entrare in casa del dittatore per convincerlo. «All'epoca - dice padre Facundo Beretta Lauria, orgogliosamente "calabrese" - ero un ra-

gazzino. Quello che ho visto con i miei occhi, però, è come ha reagito quando i narcos hanno minacciato di morte il mio collega padre Pepu, perché voleva togliere dalle nostre strade il paco, la droga fatta con i residui della cocaina che viene data ai ragazzini. Ha alzato la voce e poi ci ha detto: chiamatemi in ogni momento, qualunque cosa vi serva, perché questa storia la seguio io di persona».

Francesco ha cambiato la storia, tra questi vicoli: «Un tempo - dice padre Facundo, che indossa sandali, jeans e camicia da prete sbottonata al collo - c'erano malintesi: la politica si mescolava un po' ovunque. Ora, quando ci incontra, Bergoglio insiste sempre sulla stessa cosa: "Non stancatevi mai di essere misericordiosi". E ha ragione, perché quando unisci la fede alla solidarietà, anche nelle villas miserias comincia la festa». Toto, Pepu e Facundo fanno di tutto: messe, battesimi, matrimoni notturni, corsi serali, gite scout, partite di calcio, assistenza medica, recupero, petizioni per allacciare la luce, messe.

Tutto nel nome della misericordia, che non ha più bisogno di etichette politiche per compiere miracoli. «Quando Bergoglio è diventato arcivescovo - spiega Facundo - in totale a Buenos Aires c'erano solo sei curas villeros, cioè i preti che vengono a vivere nel quartiere malfamati. Ora siamo ventiquattro, perché lui ci sostiene con i fatti, e viene a lavorare in mezzo alla strada con noi. Celebra le messe per le prostitute nella Plaza Constitution, visita i malati di Aids, e tiene anche i rapporti con le famiglie dei desaparecidos, sperando sempre che almeno la verità ci renda liberi. Come ha detto

LA PRESENZA

«Anche da arcivescovo lavorava in mezzo alla strada e assisteva i malati di Aids»

una volta Bergoglio venne da queste parti e chiese ai fedeli: «La Chiesa è un posto aperto solo per i buoni?». Risposta corale: nooo! «C'è posto anche per i cattivi?». Risposta: siii! «Qui si caccia qualcuno perché è cattivo? No, al contrario, lo si accoglie con più affetto. E come mai? Ce lo ha insegnato Gesù». «Ecco - dice padre Toto - perché noi umili siamo allegri. La Chiesa ha bisogno di riscoprire questo spirito».

Gli anni bui

Marzo 1976

Il golpe

Isabel Martínez de Perón (prima donna presidente dell'America Latina) è deposta il 24 marzo 1976 nel golpe guidato da Jorge Rafael Videla Redondo, Comandante in capo dell'esercito.

Marzo 1976

La giunta militare

Il generale Videla assume la presidenza a vita dell'Argentina il 29 marzo; la giunta militare è composta da Leopoldo Galtieri (esercito), Emilio Massera (marina), Orlando Agosti (aviazione).

Gennaio 1977

La repressione

Aumenta la repressione di chiunque sia sospettato di attività contrarie alla Giunta. Si applica la tortura, si gettano dagli aerei i prigionieri narcotizzati: alla fine i «desaparecidos» saranno 30 mila.

Giugno 1978

I mondiali di calcio

Con il campionato mondiale di calcio la dittatura tentò di conquistare l'appoggio popolare. Quando l'Argentina vinse la Coppa, Videla ricevette l'applauso dello stadio di Buenos Aires.

Ottobre 1983

Il ritorno alla democrazia

Crisi economica, condanna per gli abusi dei diritti umani e sconfitta (1982) nella guerra del Falkland con la Gran Bretagna fanno crollare il regime. Raúl Alfonsín è eletto presidente.

I morti ammazzati li facevano i guerriglieri dell'Erp, e i Montoneros, ma poi anche gli Squadroni della morte e la Triple A. I primi si giocavano la guerra perché volevano la rivoluzione, e Marx e Perón potevano valere allo stesso modo; quest'altri facevano la guerra invece per conto della

strade e facevano la retata. Se eri un «subversivo», t'aspettava l'inferno; ma non l'inferno astratto, di chi muore e finisce lì, no, era l'inferno vero, delle torture e della violenza usati fino a farti pregare di morire subito e che finisce per sempre.

LA GUERRA «SPORCA»
Gli oppositori venivano rapiti in auto con i vetri oscurati e fatti sparire

In questo viaggio verso la morte, c'erano preti che davano la benedizione nelle stanze della tortura, perfino l'estrema unzione, come se soltanto d'un dovere d'ufficio



Jorge Videla
Al potere dal 1976 al 1983
Dal 2007 sconta una condanna a 50 anni

si trattasse; e dimenticavano l'agnello di Dio predicato la domenica e davano una mano ancora più sporca agli Squadroni e alle loro Falcon verdi, segnalando, spiando, consegnando i sovversivi.

È stata una guerra bestiale, nella quale il nome di Cristo è stato usato per negare anche la dignità dell'uomo. Non ci sono registri, gli archivi sono spariti; resta la memoria, che talvolta aiuta e talvolta inganna.

Sotto un cielo cupo d'angoscia, in un vivere segnato dal terrore che una Falcon ora s'avvicina a prendere quac-

no da portare all'inferno, l'unica forma di sopravvivenza diventava allora girare la testa da un'altra parte, non guardare, non vedere, non sapere. No te metas, por algo sera. Così finirono per sempre 30.000 uomini donne ragazzi, anche preti; cancellati, desaparecidos. E quasi 10 mila morirono di guerra rivoluzionaria.

Durò 7 anni, il tempo buono per smazzare una generazione e distruggere le co-

scienze. Poi le Malvinas cambiarono la storia e venne il tempo della giustizia. I generali finirono dentro, l'amnistia cancellò il passato.

Ma non sempre. Il passato torna talvolta, si mostra più forte del perdono, brucia nel sospetto i rimorsi della coscienza. Nunca mas, mai più, hanno detto.

Ma il prete di un tempo che ora è diventato Papa deve farsi carico dei fantasmi che la memoria si porta dentro.

SOPRAVVIVENZA
Per molti l'unico modo per continuare a vivere è stato voltare la testa